

Un panno medievale dell'azienda pratese di Francesco Datini

Studio e ricostruzione sperimentale

a cura di

Daniela Degl'Innocenti
Giampiero Nigro

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2021

La produzione laniera a Prato nel basso Medioevo

Francesco Ammannati

È difficile esagerare enfatizzando l'importanza della manifattura tessile per l'economia e lo sviluppo delle società pre-industriali: la necessità di soddisfare uno dei bisogni primari dell'uomo aveva portato nel corso dei secoli ogni città, ogni centro maggiore o minore, a dotarsi di un settore più o meno strutturato che assumeva di solito i caratteri tipici dell'autoconsumo o della stretta subordinazione alle richieste delle comunità ma che, nel caso delle realtà meglio inserite nei circuiti commerciali internazionali, poteva evolvere in produzioni per il mercato.

La Toscana in particolare era un'area che fin dal basso Medioevo si mostrava particolarmente «industrializzata», pur con sfumature differenti: se tutti i centri più significativi ospitavano «un variegato ceto di artigiani più o meno qualificati e una massa di lavoratori impiegati negli opifici (o nelle proprie abitazioni)», si trattava spesso di un modo per «dare lavoro ai poveri, che tradotto in un linguaggio attuale significa garantire la pace sociale e sostenere la domanda interna mediante l'impiego di manodopera nei mestieri del tessile»¹. Le vere ricchezze continuarono per molto tempo a essere garantite dalla mercatura e dall'attività di finanza internazionale: il potere economico delle più potenti città italiane (Firenze in primis) era saldamente in mano alle grandi famiglie di mercanti i cui affari interessavano

¹ S. Tognetti, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in L. Tanzini, S. Tognetti (a cura di), *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, Viella, Roma 2014, 309-32: 312-14.

il bacino del Mediterraneo e gran parte dell'Europa Occidentale. Certo, poteva succedere che un piccolo artigiano tessile o un commerciante di panni riuscisse a elevarsi a datore di lavoro e a organizzare una produzione per il mercato, ma solo quando il grande mercante intravide nella manifattura laniera una ulteriore opportunità di investimento l'industria riuscì a compiere il vero salto di qualità.

Il processo manifatturiero, con le sue specializzazioni di fase, permetteva comunque una redistribuzione della ricchezza presso una buona parte della popolazione cittadina: il ciclo laniero comprendeva infatti una numerosa serie di atti e operazioni parziali che finivano per coinvolgere gruppi ragguardevoli di lavoratori, specializzati o meno. Nel caso dei centri minori questa struttura poteva avere tratti ancora più accentuati: l'Arte della Lana rappresentava in molti casi la principale fonte di formazione di ricchezza non agricola².

Simili caratteristiche si incontrano nello sviluppo Due-Trecentesco di Prato che visse in quel periodo una forte espansione demografica, grandi trasformazioni urbanistiche, un rafforzamento del rapporto tra città e contado e, come conseguenza, un ampliamento in termini geografici della sua influenza economica³. Proprio in questa fase l'Arte della Lana crebbe di importanza nei confronti degli altri settori dell'economia.

Le scarse notizie che ci giungono dalle fonti permettono solo qualche congettura sulla nascita e l'affermarsi della manifattura tessile pratese: probabilmente il primo impulso fu ricevuto dal successo di una delle lavorazioni parziali del processo laniero, la follatura. Le prime testimonianze dell'esistenza di una gualchiera nella Val di Bisenzio, azionata dalle acque della gora detta, appunto, «delle Gualchiere» (oggi «della Romita»), risalgono all'inizio del XII secolo⁴. Il loro numero crebbe in modo straordinario nel corso del Duecento; anche alcuni lanaioli fiorentini, costretti dalla scarsità di strutture simili nel proprio territorio, si rivolgevano a Prato per la gualcatura dei panni⁵. La prima menzione di una società di Arte della Lana attiva in città data invece 1248; l'atto costitutivo identificava una forma aziendale di accomandita medievale, con soci accomandanti Giustamonte Toringhi e Aldobrandino Pugliesi e socio d'opera Albertino Bonamichi, incaricato dell'acquisto della materia prima a Pisa (o altrove) e della lavorazione dei panni. L'utile, una volta sottratto il 20% di spettanza ad Albertino, sarebbe stato diviso tra gli altri due in proporzione alle somme versate⁶.

² B. Dini, *L'industria tessile italiana nel tardo Medioevo*, in S. Gensini (a cura di), *Le Italie del tardo Medioevo*, Pacini Editore, Pisa 1990, 321-59: 325, 327.

³ M. Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, in G. Cherubini (a cura di), *Prato, storia di una città, I-1. Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Mondadori Education, Firenze 1991, 395-477: 398.

⁴ R. Fantappiè, *Nascita d'una terra di nome Prato*, in *Storia di Prato, I. Fino al secolo XIV*, Cassa di Risparmio e Depositi, Prato 1980, 95-359: 238.

⁵ R. Piattoli, R. Nuti (a cura di), *Statuti dell'Arte della Lana di Prato (secoli XVI-XVIII)*, Tipografia Giuntina, Firenze 1947, 1-2.

⁶ Fantappiè, *Nascita d'una terra di nome Prato*, cit., 238 e Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, cit., 403.

Il tentativo di aumentare il livello tecnico e la qualità della produzione o, altrettanto significativamente, di integrare il settore con forza lavoro proveniente dall'esterno, è una prova dello sviluppo della manifattura laniera pratese duecentesca: di questa pratica 'attrattiva', attuata sistematicamente dai centri industriali in un'epoca in cui il trasferimento delle conoscenze tecniche era attuabile solo col movimento fisico degli artigiani⁷, resta traccia negli accordi presi dal Comune nel 1243 con lombardi e veronesi, che sarebbero stati esentati da ogni imposta in caso di trasferimento a Prato per esercitare il mestiere di lanaioli o tintori⁸. Il decollo definitivo della produzione laniera è sottolineato dalla nascita della Corporazione cittadina nella seconda metà del XIII secolo⁹ e dalla prevalenza dei lanaioli sulle altre categorie professionali nello stesso periodo (nel 1285 erano almeno 110)¹⁰.

Dalla metà del Trecento la crescita fu ancora più sostenuta, con più di 170 individui impiegati nel settore (120 lanaioli, 20 venditori di panni al minuto, 23 tiratori e conciatori, 10 tintori) e un aumento vertiginoso della produzione che passò da 530 panni nel 1352 a 1.338 nel 1357, 1.733 nel 1358, 1323 tra 1359 e 1360, 1.890 nel 1371-72¹¹.

Nonostante questo rapido successo l'industria rimaneva relegata a un ambito e a livelli di produzione strettamente locali. Il lanaiolo-artigiano, se non inquadrato in un sistema più ampio dominato dal grande mercante-imprenditore, non poteva, da solo, elevare le dimensioni della sua azienda, frustrato dalla limitatezza della domanda interna, dall'impossibilità di procacciarsi lane pregiate e dalla mancanza di una potenza commerciale ad ampio raggio.

Durante il Trecento l'industria laniera pratese vide gradualmente allargarsi i suoi mercati di sbocco, ma fu soprattutto grazie all'intervento di Francesco Datini che i prodotti di Prato iniziarono a circolare ben oltre la Toscana, raggiungendo diversi paesi del Mediterraneo. L'analisi delle vicende che portarono al suo impegno nella manifattura tessile permette di esprimere considerazioni, di natura anche generale, in merito all'organizzazione degli opifici e alla configurazione dell'apparato produttivo dell'Arte della Lana nel basso Medioevo.

Con il suo rientro in Italia nei primi anni Ottanta del Trecento, Francesco di Marco Datini mostrò un interessamento sempre maggiore verso l'attività tessile. Ciò fu inevitabile, non solo perché si rese conto che a Prato si riuscivano a produrre panni di buona qualità, ma più semplicemente perché, alla stregua di altri mercanti come lui, vide nelle potenzialità della tradizione artigiana pratese la possibilità di incrementare i propri guadagni. Furono proprio i larghi e intensi

⁷ F. Ammannati, *Craft Guild Legislation and Woollen Production: the Florentine Arte della Lana in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in K. Davids, De Munck (edited by), *Innovation and Creativity in Late Medieval and Early Modern European Cities*, Routledge, Farnham 2014, 55-79: 60.

⁸ Cristiani, *Il libero comune di Prato*, in *Storia di Prato*, I, cit., 363-412: 379.

⁹ *Statuti dell'Arte della Lana*, cit., 6.

¹⁰ Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, cit., 400.

¹¹ Ivi, 406.

contatti con l'economia internazionale che gli resero possibile inserire i panni di Prato nel grande commercio.

È impossibile scindere l'attività industriale, in cui fu impegnato a vario titolo il Datini fino al 1400, dal sistema di aziende in cui essa si inserì: in linea con l'attitudine dei grandi mercanti dell'epoca la manifattura laniera rimase comunque un'appendice, una semplice forma di investimento collegata e conseguente alla potenza dell'attività commerciale. Il mercante esercitava essenzialmente il ruolo di finanziatore dell'impresa, affidando lo svolgimento materiale delle operazioni a un artigiano esperto che aveva raggiunto la statura di maestro. A quest'ultimo spettava la gestione tecnica dell'opificio e le relazioni che imbastiva col mercante-finanziatore potevano assumere diverse configurazioni, dalla semplice lavorazione su commissione, sporadica o continuativa, a un vero e proprio rapporto societario.

Nonostante il vivace interesse del Datini nell'Arte della Lana, solo in tre occasioni si impegnò direttamente come socio in una compagnia; in più, si trattò di aziende istituite con personalità legate a Francesco da stretti vincoli familiari e fortemente connesse con il tessuto economico pratese. Eccezion fatta per due tentativi di impianto di compagnie dell'Arte a Genova e a Firenze, falliti o mai portati a compimento¹², gli interessi di Francesco nella manifattura tessile si concentrarono esclusivamente verso la città natale e il lavoro dei suoi artigiani. L'attività manifatturiera contribuì solo in piccola parte al successo economico del Datini. La mercatura e le attività finanziarie internazionali rimasero senza dubbio le forze trainanti di tutto il sistema: ancora per diversi secoli la manifattura laniera sarebbe stata considerata un investimento conservativo, che presentava rischi e preoccupazioni minori, ma offriva rendimenti modesti¹³. Dal rientro in Italia alla sua morte l'attività industriale del Datini contribuì agli utili delle sue complesse attività solo per il 4,17%: alla fine dei conti, Francesco dette all'Arte cittadina più di quanto riuscì a ricevere in cambio.

I primi contatti rilevanti del mercante ebbero luogo già tra l'aprile del 1383, poco dopo l'apertura del fondaco di Pisa, e l'aprile del 1384. La formula scelta dal Datini per inserirsi nel settore fu quella dell'associazione in partecipazione: la compagnia Datini di Pisa avrebbe fornito a tre lanaioli di Prato una certa quantità di lana, impegnandosi ad anticipare tutti i mezzi necessari a «chondurne panni a cholori e fazioni che gli dirà il sopra detto Franciescho e chonpangni»¹⁴; il controllo delle attività di produzione fu affidato a Monte d'Andrea Angiolini, il

¹² F. Ammannati, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, Firenze University Press, Firenze 2010, 497-523.

¹³ R. A. Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry in the Late Sixteenth Century: a Case Study*, «The Journal of European economic history», 32, 2003 (3): 527-54. Questo valeva anche per l'investimento iniziale richiesto, sensibilmente minore per l'industria tessile già dal XIV secolo, si veda H. Hoshino, *La crisi del Trecento a Firenze* in F. Franceschi, S. Tognetti (a cura di), *Industria tessile, commercio internazionale nella Firenze del tardo medioevo*, Olschki, Firenze 2001, 67-74: 72.

¹⁴ F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale (studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Olschki, Siena 1962, 484.

collaboratore di fiducia che seguiva il patrimonio personale di Francesco. Una volta venduti i panni, l'utile sarebbe stato equamente diviso tra ciascun lanaio e la compagnia di Pisa. I tre contratti di cui parla la documentazione furono stipulati il 20 aprile 1383 col lanaio Antonio di ser Bartolomeo di ser Lapo, il 18 aprile 1384 con Prizi di messer Bartolomeo e, dieci giorni dopo, con Gualtieri di Bartolo¹⁵.

Che tipo di produzione si aspettava il Datini da questi lanaioli? Se nella manifattura laniera la perizia del direttore tecnico era la garanzia minima necessaria a ottenere panni di buona qualità, il valore finale della stoffa era influenzato in modo decisivo dalla qualità della materia prima. I tre lanaioli furono dotati rispettivamente di 3 sacchi di lana provenzale, 10 di lana di San Matteo (provenienti dalla zona del Maestrazzo) e altri 6 sacchi della stessa lana. Si trattava di materia prima di medio pregio, indispensabile per la produzione di panni 'gentili' o almeno 'mezzani'.

Terminata la lavorazione, ogni maestro trasmise i panni a Monte Angiolini che stilò tre distinte di costi e ricavi, evidenziando l'utile spettante ai lanaioli¹⁶: la produzione finale ammontò a 47 panni e 2 scampoli che, smerciati a Napoli e in Sicilia, garantirono complessivamente un utile pari a circa il 9% del ricavo.

Dopo questo esperimento Francesco, appena tornato a Prato, decise di impegnarsi direttamente formando una compagnia insieme al lanaio Piero di Giunta del Rosso e Francesco di Matteo Bellandi. La scelta del maestro non fu casuale: i legami col Datini e i del Rosso erano di vecchia data poiché Piero era stato il suo tutore; i del Rosso, inoltre, erano tra le famiglie più rappresentative dell'Arte della Lana pratese, lanaioli da generazioni, quindi i partner ideali per i tentativi di espansione del Datini in questo settore.

Il patto stipulato il 9 agosto 1384¹⁷ prevedeva che Francesco fornisse la lana «per lui e per noi», sottolineando il suo ruolo di finanziatore della combinazione aziendale e la possibilità che il mercante si riservava di effettuare lavorazioni in proprio.

La compagnia, almeno da quanto emerge dai libri contabili superstiti, ebbe una durata di circa 2 anni e otto mesi (fino all'aprile del 1387). Nel periodo furono prodotti 24 panni e 2 scampoli¹⁸; si trattava di tessuti di diverse qualità fatti con lane provenzali e di San Matteo o lane romagnole e pelate¹⁹.

¹⁵ Ivi, 485, nota 2.

¹⁶ Ivi, 487.

¹⁷ Archivio di Stato di Prato (ASPo), *Datini*, 301, Libro dell'entrata delle lane, c. 1.

¹⁸ ASPo, *Datini*, 1121.2, Quaderno dei panni compiuti e grezzi, c. 1. In questo documento sono elencati, alla data 31 dicembre 1386: 5 panni bruschini (più 1 non terminato), 5 tintillani (più 2 non rifinito), 1 stametto, 2 romagnoli mezzani, 7 romagnoli grossi, 1 romagnolo barba, 2 scampoli (uno bigio e un tintillano).

¹⁹ Il nome della qualità 'romagnola' identifica tutto un insieme di lane locali provenienti dalla regione a nord dell'Arno fino all'Appennino, attraverso i cui valichi veniva trasferito il bestiame per il pascolo. La lana 'pelata', invece, era quella ottenuta dalla tosa di animali deceduti.

Questa compagnia non fu rinnovata dopo il 1387, ma il Datini continuò ad avvalersi dell'opera di Piero di Giunta utilizzando una diversa forma di collaborazione. Il 3 dicembre 1387 Piero e Matteo Bellandi costituirono una nuova società²⁰ dedita all'Arte della Lana, stabilendo la bottega in Porta Gualdimare, corrispondente alla zona dell'attuale via Cesare Guasti. Questa nuova azienda non comprendeva esplicitamente il Datini che tornò a essere semplice fornitore di materia prima. Non è chiaro se tra la compagnia e il mercante si fosse instaurato un rapporto di associazione in partecipazione, è comunque documentata la formale autonomia della società dal sistema di aziende del Nostro²¹.

Il ciclo produttivo della compagnia di Piero di Giunta e di Matteo Bellandi, iniziato a gennaio del 1388, continuò regolarmente fino alla conclusione delle ultime operazioni di rifinitura delle pezze, intorno all'aprile del 1392. I panni prodotti fino a quella data furono 71 più 6 scampoli, una produzione di livello medio basso, ottenuta con lane della più svariata qualità²² (dalla bigia grossa alla pregiata fiandresca, abbondando nella pratica delle mescole).

Dall'aprile 1390 l'azienda intitolò una nuova serie di libri contabili²³ per tenere memoria di una produzione parallela destinata in modo esclusivo alla compagnia Datini di Firenze (i cui soci erano Stoldo di Lorenzo di ser Berizo e lo stesso Francesco di Marco).

Questa volta l'esclusiva nella fornitura di panni avrebbe valso al lanaiolo una retribuzione certa di 1 fiorino a pezza²⁴; alla fornitura della lana e tutti gli altri anticipi di spesa avrebbe provveduto la compagnia fiorentina. Questo cambiamento ebbe immediate conseguenze sulla varietà e la qualità di materia prima a disposizione del lanaiolo: oltre ai normali quantitativi di lana grossa locale, bianca e bigia, l'apparato fu dotato di lane di Garbo e barbaresche di Honaine (Algeria), di San Matteo e spagnole in genere.

Il nuovo accordo si dimostrò più fruttuoso, almeno sotto il profilo delle quantità prodotte: tra il 23 settembre 1390 e l'8 marzo 1392 erano già stati compiuti e inviati a Firenze 160 panni²⁵, che giunsero a 206²⁶ alla fine del 1392.

²⁰ ASPo, *Datini*, 249, Ricordanze H, c.1: «[...] bottega di Piero di Giunta lanaiuolo da Prato ischrito per mano di Matteo d'Andrea che sta chol detto Piero in bottega de l'arte dela lana, inchominciando a di detto e anno e mese ischrito di sopra».

²¹ ASPo, *Datini*, 320.10, Estratto debitori e creditor, c. 4. Contiene l'esplicita enumerazione dei registri di proprietà della compagnia di Piero di Giunta del Rosso e Matteo Bellandi, distinti da quelli di altre compagnie aziendali di cui si parlerà in seguito.

²² ASPo, *Datini*, 273, Libro di tessari F; 278, Libro conciatori G.

²³ ASPo, *Datini*, 320.10, c. 4.

²⁴ ASPo, *Datini*, 241, Memoriale M, c. 1: «Quest'è i' libro che si chiama Memoriale segnato M il quale ci si schriverà per richordo ciò che noi riceveremo da Francescho di Marcho e chompagni di Firenze per panni che noi, Piero di Giunta lanaiouolo, aviamo tolti a fare per loro a tute loro ispese a f. uno il panno».

²⁵ Melis, *Aspetti*, cit., 287, nota 9.

²⁶ ASPo, *Datini*, 241, c. 184v; 319.4, Quaderno dei saldi. Questo quaderno elenca le seguenti tipologie di panno: 92 ½ bigi, 38 ½ mescolati e bruschini, 78 tra cilestrini, monachini, bianchi e stametti.

Per la creazione di così tante pezze, il lanaiolo coinvolse nella lavorazione un numero elevatissimo di ciompi, dediti alle operazioni preliminari sul fiocco; 88 si applicarono direttamente nella bottega di Piero di Giunta, ma si ricorse anche a due squadre che operavano all'interno del Cassero Vecchio e del Cassero Nuovo²⁷. Particolarmente numerose furono le filatrici a domicilio; è stato possibile identificarne 356 e 3 conduttori che consegnavano la lana e raccoglievano il filato presso operatrici distribuite in un territorio molto vasto; superando le mura di Prato, esso raggiungeva le zone della Piana, del Montalbano, della Valdagna, della Val di Marina fino ad arrivare nelle zone del Mugello²⁸.

Nonostante i buoni risultati, anche questa collaborazione con i del Rosso mutò presto: dal 20 gennaio 1392²⁹ l'azienda Datini di Firenze decise di creare un lanificio col figlio di Piero di Giunta, Niccolò. La nuova formazione, la cui ragione recitava «Francesco di Marco Datini e compagni lanaioli», iniziò subito le operazioni, condividendo con la compagnia di Piero di Giunta il fattore Matteo Bellandi (che col fratello Nanni si «pose» nella nuova bottega a partire dal primo febbraio 1392³⁰). Dopo qualche mese di attività svolta in parallelo, l'azienda di Piero di Giunta, in seguito alla morte del lanaiolo, fu costretta a passare le lavorazioni in corso alla nuova azienda³¹.

Anche il sodalizio con Niccolò di Piero ebbe vita breve (gennaio 1392, fine 1393). Ciò non deve meravigliarci perché, anche se si trattava di una società di capitali essa veniva costituita per portare a compimento attività relativamente limitate; Francesco voleva tenersi mano libera per modificare di volta in volta collaboratori e obiettivi produttivi.

Nonostante il breve periodo di attività, la produzione, dedicata soprattutto a panni romagnoli di qualità andante, fu di ben 175 pezze³². Anche in questo caso il contado pratese fu coinvolto in massa: i libri contabili nominano 7 conduttori e 749 filatrici; più di un quarto di esse abitava nelle zone rurali circostanti, in particolare nella Val di Marina che offrì circa il 24% della manodopera a domicilio.

Per i successivi due anni non si hanno notizie di altri impegni del Datini con la famiglia del Rosso. Dal dicembre 1395 Francesco dette il via a due ulteriori tentativi che muovevano in diverse direzioni: da un lato fu impiantata una compagnia di Arte della Tinta con Niccolò di Piero, dall'altro fu rinnovata quella di Arte della Lana, ma col figlio Agnolo di Niccolò³³. La bottega, ubicata nella zona di piazza del Comune, fu presa in affitto³⁴.

²⁷ ASPo, *Datini*, 262, Libro lavoratori L.

²⁸ ASPo, *Datini*, 270, Libro filatori F.

²⁹ ASPo, *Datini*, 253, Ricordanze A, c. 1.

³⁰ ASPo, *Datini*, 309, Quadernaccio D.

³¹ ASPo, *Datini*, 253, c. 62v. In questo documento si parla già di Niccolò come l'erede di Piero di Giunta del Rosso.

³² ASPo, *Datini*, 275, Libro tessitori A.

³³ ASPo, *Datini*, 257, Ricordanze A, c. 1.

³⁴ Melis, *Aspetti*, cit., 496.

Grandi aspettative si nutrivano per quest'ultima compagine: la fiducia nei confronti di Agnolo del Rosso, terza generazione di lanaioli, era totale e Francesco contava di ottimizzare la gestione collegandola alla neocostituita compagnia della Tinta³⁵. Il nuovo slancio era dimostrato anche dalla qualità della materia prima impiegata: lane di pregio come quella inglese, minorchina e maiorchina, si aggiunsero alle più tradizionali provenienze dai greggi di San Matteo e romagnoli. Come diretta conseguenza la produzione raggiunse il livello più alto nella storia dell'appendice industriale del sistema di aziende Datini. Dei 217,5 panni tessuti (più 32 scampoli), solo 36 (poco più del 15%) furono panni romagnoli di qualità corrente. Il mercato locale al dettaglio assorbì solo un terzo dell'output, mentre il 26,6% fu venduto all'ingrosso a mercanti toscani e il 39,5%, rappresentato dalle qualità più pregiate, trovò spaccio in Spagna e nell'Africa settentrionale³⁶. Ben 291 persone tra Prato e dintorni acquistarono pezze di panni al taglio nella bottega di Francesco di Marco e Agnolo di Niccolò; questo dato, in combinazione col numero di lavoratori che, a vario titolo e con differente grado di assiduità, entrarono in contatto con la compagnia (più di 1000 persone, compresi gli abitanti del contado), suggerisce l'enorme peso e l'influenza del Datini nel tessuto economico della sua città.

La prematura scomparsa di Agnolo (12 aprile del 1399³⁷) interruppe bruscamente la parabola di successo della compagnia, che in mancanza di un lanaiolo affidabile cessò l'attività. Il padre, ormai in età prossima alla morte³⁸, non aveva le energie per subentrare al figlio: dal 1400 iniziò dunque lo smantellamento delle attività industriali che, con alterne fortune, avevano caratterizzato la presenza pratese del Datini dal 1384.

Il gruppo familiare dei del Rosso, pur determinante nel convincere Francesco ad avventurarsi nel complesso mondo dell'attività manifatturiera, non fu l'unico soggetto che intrecciò i rapporti col Datini 'imprenditore tessile'. Un'altra figura, Nofri di Michele di Mato, lanaiolo di Firenze, collaborò assiduamente con Francesco e le sue aziende tra il 1391 e il 1394.

Agendo come lanaiolo in proprio, ma in associazione e per conto della compagnia di Firenze, dette il via a due lavorazioni parallele, una a Prato e una nella stessa città gliata, in via Maggio³⁹ (una delle strade con maggior densità di

³⁵ ASPo, *Datini*, Firenze-Gaeta, Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di Ser Berizo e Compagni, 25 ottobre 1395: «Anchora abiamo chominciato di nuovo una botegha di Arte di Lana a Prato, per uno che molto bene sa chonduciere di panni», «sì che i nostri saranno tuti benisimi tinti di cholori».

³⁶ ASPo, *Datini*, 246, Memoriale A, 305, Libro delle Misure A.

³⁷ «E gli è piaciuto a Dio di chiamallo assé [...] e n'è gran danno e io ne sono sì adolorato ch'io non credo più mai essere lieto»: ASPo, *Datini*, Prato-Firenze, Francesco di Marco Datini, 12 aprile 1399.

³⁸ Morì nella pestilenza che colpì la città di Prato ai primi del Quattrocento. ASPo, *Datini*, Prato-Barcellona, Francesco di Matteo Bellandi, 7 agosto 1400.

³⁹ ASPo, *Datini*, 320.14, Quaderno del saldo. Le registrazioni del 1393, che dettagliano i costi occorsi alla preparazione dei panni commissionati, accolgono quelli di competenza della «Ragione di Firenze» da c. 1d a c. 20d, mentre il «chosto de' panni che si feciono a Prato per me Nofri di Michele di qué di Francescho di Marcho» trova spazio da c. 21s a c. 26d.

botteghe dell'Arte della Lana, che si trovava nell'area detta del convento d'Oltrarno). Gli accordi, almeno da quanto risulta dai conti accesi al lanaiolo, erano gli stessi delle precedenti associazioni in partecipazione: fornitura della materia prima e anticipazione o rimborso di tutte le spese per la produzione dei panni⁴⁰.

Uno degli 'sponsor' di Nofri era Stoldo di Lorenzo, il socio di Francesco nella compagnia di Firenze. Nofri teneva continui rapporti con Stoldo; dalle sue lettere emergono interessanti elementi di confronto tra le tecniche produttive fiorentine e pratesi. Sembra di capire che il Datini volesse che Nofri producesse panni appoggiandosi sia agli artigiani e lavoratori fiorentini che a quelli pratesi (molto più convenienti perché pretendevano salari più bassi). Nofri lamentava alcune difficoltà ad adattare il suo modo di lavorare i panni fini alle abitudini degli artigiani pratesi, soprattutto per le operazioni di divettatura:

questo si è, chome tu sai, di qua non à giente che sappi divettare, e chosì male chome sanno non ci se ne truova e movendogli di chostà, insino a tanto che per loro medesimo non ci venghono, non si potrà fare altrimenti a falla divettare di qua

e di tessitura:

Apresso l'opra del tessere sono richiesti molto e aburattano questi panni qui a Prato chominché volgiono e chontra el pregio ch'io do loro d'aghordo a chostà m'è faticha a fagli tessere a mio modo⁴¹.

L'impressione è che tutta l'operazione fosse una prova in vista di un eventuale impegno più sostanzioso; lo mostrano nelle lettere i tentativi compiuti su Prato utilizzando lana di alta qualità (come la inglese e minorchina) per poi inviare a Firenze 'saggi' dei panni prodotti affinché fossero valutati:

in chaso che non ve ne chontentasse niuna io m'ingegnerò gusto mio podere di quello che n'è inposto di chavarene le mani per lo meglio si potrà e poi farmi quel pocho ch'io t'avea ragonato⁴².

I libri superstiti che documentano le lavorazioni pratesi sono molto malridotti e appena sufficienti a gettare qualche spiraglio sull'entità e la tipologia della produzione: tra il 1391 e il 1393 furono tessuti 32 panni e uno scampolo; 26 erano larghi (15 bianchi, 6 monachini, 2 bruschini, 2 alezzati, 1 turchino e 1 azzurrino) e 6 bianchi e stretti⁴³.

Pare trattarsi quindi di due diversi rapporti; l'ipotesi è confermata dalla menzione della bottega in via Maggio a c. 10d. La stessa bottega è ricordata in una lettera: ASPo, *Datini*, Genova-Firenze, Nofri di Michele di Mato, 28 settembre 1393, in cui Nofri – parlando di un conciatore fiorentino – affermava: «Barnaba di Nicolò chonciatore che sta 'n Borgho San Friano, il quale mi chonciò i panni di via Maggio».

⁴⁰ Melis, *Aspetti*, cit., 292, nota 3.

⁴¹ ASPo, *Datini*, Prato-Firenze, Nofri di Michele, 20 luglio 1392.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ ASPo, *Datini*, 293, Libro Tessitori e Filatori, c. 68v.

Nofri, per le sue capacità, fu coinvolto anche in un'altra idea imprenditoriale del Datini legata alla manifattura tessile, probabilmente suggerita dalla necessità di ottimizzare l'apparato produttivo e l'uso degli impianti più costosi; nel maggio del 1392 si presentò l'opportunità di «racconciare» tre tiratoi (probabilmente dislocati nelle vicinanze del fiume Bisenzio⁴⁴). La somma necessaria era consistente e i collaboratori ritenevano l'affare non conveniente:

verebono, a rachonciare detti tiratoi, fiorini diecie l'uno; penso a mio parere sia la spesa molt'alta; chredo che per noi si farebbe per questi parechi chonpiere di tiragli chostà e no fare la spesa sì chrande, a mio parere⁴⁵.

Superati alcuni problemi insorti coi precedenti proprietari, ad agosto fu deciso di impegnarsi nella spesa: Nofri si occupò dei collegamenti tra la compagnia di Firenze e un maestro esperto in manutenzione di tiratoi⁴⁶.

Come anticipato, il ciclo che portava dalla materia prima, la lana in fiocco, al panno finito prevedeva un elevato numero di atti: quelli tecnicamente complessi erano svolti da agenti dotati di una preparazione specifica quelli elementari erano responsabilità dei lavoratori non specializzati. Una sostanziosa serie di studi di casi aziendali, ormai classici⁴⁷, ha permesso di fissare con una certa precisione i lineamenti dell'organizzazione dell'opificio laniero in Toscana in termini di struttura dei processi tecnici e di gestione del personale.

Anche le manifatture in cui intervenne il Datini, lungi dal concentrare in uno stesso luogo i lavoratori o, comunque, i centri operativi, si avvalevano in larga misura di collaboratori esterni e indipendenti che svolgevano il loro lavoro vincolati dal tipo di atto da eseguire. Mentre le azioni più semplici rendevano indifferente l'accesso alla bottega o il lavoro domestico, essendo per di più gli arnesi necessari assai rudimentali⁴⁸, alcune operazioni come la tessitura e sicuramente la follatura necessitavano di un certo tipo di 'impianti' che costringevano il lavoratore in un preciso ambito territoriale.

Ma come venivano prodotti i panni negli opifici pratesi di Francesco di Marco? La ricostruzione più completa è offerta dallo studio, a opera di Federigo Melis, dell'ultima compagnia creata dal mercante con Agnolo di Niccolò di Piero di

⁴⁴ Melis, *Aspetti*, cit., 479.

⁴⁵ ASPo, *Datini*, Prato-Firenze, Francesco Datini e Compagni lanaioli, 14 maggio 1392.

⁴⁶ ASPo, *Datini*, Prato-Firenze, Nofri di Michele, 5 agosto 1392.

⁴⁷ Ricordiamo solo alcuni tra i più celebri: A. Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte, I, Die florentiner Wollentuchindustrie vom 14. bis zum 16. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Geschichte des modernen Kapitalismus*, J. G. Cotta'sche Buchhandlung, Stuttgart 1901; Melis, *Aspetti*, cit.; F. M. Edler, *Glossary of Mediaeval Terms of Business*, Mediaeval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1934; R. De Roover, *A Florentine Firm of Clothing Manufactures*, in *Business, Banking and Economic thought in late Medieval and Early Modern Europe. Selected Studies of Raymond De Roover*, Chicago University Press, Chicago-Londra 1974, 85-118; B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli 13-15. Decimo Convegno internazionale. Pistoia, 9-13 ottobre 1981*, Viella, Pistoia 1984 (Centro italiano di studi di storia e d'arte), 27-67.

⁴⁸ Melis, *Aspetti*, cit., 532.

Giunta, attiva come detto dal 1396 alla fine del 1399⁴⁹; la ricca documentazione superstita rende infatti possibile l'individuazione dei tratti salienti del ciclo laniero, della struttura organizzativa, dei volumi e dei tempi della produzione, nonché della qualità dei prodotti che, usciti dalla bottega, prendevano la via del mercato.

Il socio-direttore generale Agnolo di Niccolò, seguendo le disposizioni della compagnia Datini di Firenze che impostava le strategie commerciali, gestiva un ristretto numero di salariati, retribuiti in base al tempo di permanenza in azienda e dediti prevalentemente al collegamento tra la bottega e i centri operativi. Il compenso dei lavoratori applicati materialmente alla trasformazione era invece generalmente corrisposto a cottimo, sulla base del peso del semilavorato restituito.

Il fattore Benedetto di Bartolo era responsabile del procacciamento delle lane locali e della loro distribuzione per la filatura presso le addette situate fuori dalle mura di Prato; sei garzoni (Niccolò e Nanni di Stefano di Ciuto, Simone di Domenico Maggini, Nello di ser Giovanni, Piero di ser Lanfranco e Nanni del maestro Giovanni) si occupavano di collocare i semilavorati presso gli artigiani operanti in città. Giovanni Cambioni attendeva alla maggior parte delle scritture contabili.

Il resto delle maestranze entrava in contatto con la compagnia solo come prestatore d'opera e, anche ove lavorasse all'interno degli ambienti del fondo, non era legato da alcun rapporto esclusivo e poteva liberamente svolgere le proprie attività presso altri opifici, che di solito fornivano anche i semplici strumenti di lavorazione.

Una volta acquistata, la lana subiva un primo processo di lavatura per eliminare le impurità; l'operazione era effettuata mediante successivi bagni in una soluzione calda alcalina, seguiti dal risciacquo in acqua corrente e asciugatura al sole. In seguito a questo intervento la lana poteva perdere dal 15% (nel caso delle qualità migliori) al 50% del peso iniziale⁵⁰.

Nel giro di due anni affluirono in bottega circa 13000 libbre (4400 kg) di lana, con una decisa preponderanza verso le lane baleariche-aragonesi in genere e una presenza significativa di preziosa lana inglese⁵¹ (Fig. 1).

A questo punto potevano avere inizio tutte quelle semplici operazioni preparatorie svolte da lavoratori non specializzati che si avvicendavano all'interno della bottega: la divettatura (preceduta dalla spelazzatura), ossia una 'raffinatura' della lana, a cui venivano tolti bioccoli più grossi con delle forbicine o a mano, tramite delle bacchette; la carminatura (che nelle lane povere sostituiva la divettatura) avente il compito di separare le fibre componenti il pelo di superficie, lungo e ordinario, dalle fibre che componevano il sottopelo, corto e finissimo; la vergheggiatura e la scamattatura, per le quali erano necessarie verghe

⁴⁹ Ivi, 495-729.

⁵⁰ W. Endrei, *L'Evolution des techniques du filage et du tissage*, De Gruyter, La Haye 1968, 98.

⁵¹ Ammannati, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, cit., 509.

e camati e un graticcio sul quale si poneva la lana che si batteva (per questo gli addetti venivano anche chiamati «battilani»).

Le fasi successive si differenziavano a seconda che il semilavorato fosse lo stame, ossia la parte più fine, più resistente e lunga del fiocco, o la palmella di lana, quella più corta; era buona norma ungere⁵² il prodotto giunto a questo stadio, che si presentava sgrassato a fondo e difficile da lavorare: si procedeva quindi con l'utilizzo di olio (d'oliva) o burro, facili da eliminare quando necessario e capaci di proteggere le fibre in vista delle manipolazioni successive. La pettinatura separava lo stame dalla palmella: il primo veniva quindi appennecchiato, cioè fattone 'pennecchi', o mazzi, secondo criteri prestabiliti e preparato per essere indirizzato alla filatura. Le palmelle di lana, una volta scelte e depurate da sporco o da parti di cattiva qualità, venivano poi scardassate mediante gli scardassi, composti da piccoli ganci di ferro sostenuti dal cuoio e conficcati in tavolette (Fig. 2).

La compagnia di Agnolo & Francesco si avvaleva per queste due importanti, anche se elementari, operazioni sia del lavoro di singoli cottimisti sia di quello organizzato dai castellani dei Casseri Vecchio e Nuovo, che raccoglievano il lavoro dei parecchi addetti riuniti in quegli edifici⁵³.

La filatura, di stame o di lana, trasformava la fibra aggregandola in un filato compatto. Veniva attuata usando fuso e rocca; quest'ultima era un bastone tenuto nella mano sinistra o nella cintura, sul quale veniva fissata la matassa da filare, mentre il fuso era una bacchetta affusolata più piccola dotata spesso di un contrappeso che, ruotando, permetteva la torsione regolare del filo. Il filatoio a mano, proveniente dall'India e introdotto in Europa intorno al XIV secolo, migliorò i metodi di filatura: il fuso veniva posizionato orizzontalmente a 45° rispetto all'asse in una ruota azionata da un pedale e produceva un singolo filo con torsione a 'S': l'uso del filatoio (torsione a sinistra) era riservato alle palmelle, mentre lo stame veniva filato col fuso (e con torsione a destra)⁵⁴. L'operazione era svolta in larga maggioranza da donne abitanti nelle adiacenze delle città e non solo; in questo modo si poteva conciliare il bisogno di una rilevante quantità di mano d'opera che la città non riusciva a soddisfare e la possibilità per la filatrice di affiancare al lavoro nei campi un'occupazione domestica (Fig. 3).

La disseminazione della 'fabbrica' in questa fase diventava massima, distendendosi su svariati chilometri dalla sede dell'azienda e coinvolgendo un elevato numero di persone: se 317 operavano all'interno della città, furono sollecitati ben 453 filatori abitanti nelle campagne circostanti, distribuiti su 96 località intorno a Prato⁵⁵ raccolte in un poligono di circa 500 kmq dai vertici principali in

⁵² D. Cardon, *La draperie au Moyen Age*, CNRS Éditions, Parigi 1999, 164.

⁵³ Melis, *Aspetti*, cit., 464.

⁵⁴ Doren, *Die florentiner Wollentuchindustrie*, cit., 484-93.

⁵⁵ F. Melis, *Sulla disseminazione dell'opificio laniero pratese del Trecento*, in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Le Monnier, Firenze 1989, 308-16: 310.

Padule di Sesto, Borgo S. Lorenzo, Barberino di Mugello, Montecuccoli, Gricigliana, Tobbiana, Iolo, Cerreto Guidi, Empoli⁵⁶.

Si dimostravano indispensabili delle figure di collegamento tra la bottega e la vasta estensione di forza lavoro dispersa. Erano gli stamaioli e i lanini, che prelevavano dal fondaco il materiale grezzo e lo distribuivano in tutte le zone dove potesse trovarsi offerta di mano d'opera. Compito dei filatori era anche la torcitura necessaria per ricavare il vivagno (o cimossa), l'estremità dei lati della tela.

Rientrato periodicamente il filato all'interno della bottega, quello di stame veniva ceduto per la trasformazione in ordito o catena, l'elemento che nel tessuto si riscontra nel senso della lunghezza, ottenuto disponendo i fili parallelamente. Il prodotto era il fondamentale semilavorato necessario alla fase successiva di tessitura, che intrecciava l'ordito con la trama, ossia il filato di palmelle di lana, tramite uno strumento complesso quale il telaio orizzontale. Queste due operazioni, espletate indifferentemente da uomini e donne in città, erano strettamente connesse; nell'opificio Datini, però, nessun lavoratore svolse entrambi i compiti⁵⁷.

Il filato di stame veniva suddiviso in gomitolì o disposto su bobine e passato all'orditoio, una sorta di cornice lignea dotata ai lati di denti attorno ai quali l'orditore faceva passare il fascio di fili, da sinistra in alto a destra, discendendo di dente in dente fino a raggiungere l'estremità inferiore e ricominciare al contrario. La larghezza dell'orditoio, detta «passino», era imposta dalla Corporazione cittadina; nel periodo in cui fu attiva la compagnia Datini era equivalente a 6 braccia fiorentine (circa 3,5 metri). *L'Arte* indicava inoltre il numero di passini (quindi di percorsi a zig zag da un lato all'altro dell'orditoio) necessari per ogni tipo di tessuto: queste due misure determinavano la lunghezza dell'ordito e quindi della tela. Una paiola, invece, corrispondeva al percorso dall'alto verso il basso e ritorno che il fascio di fili proveniente dalle bobine doveva effettuare intorno ai denti dell'orditoio. Più alto il numero di paiole, maggiore era la qualità finale del panno in termini di densità. Le bobine utilizzate erano normalmente 20, elevando a 40 il numero di fili rappresentato da una paiola. Per fare qualche esempio, la densità media dell'ordito di un panno tessuto dalla compagnia di Agnolo & Francesco utilizzando lane inglesi oscillava tra 2400 fili e 2800 (60-70 paiole), mentre nelle pezze ottenute da lane maiorchine o di San Matteo raramente superava i 2000 (50 paiole). I panni romagnoli e barbareschi erano ancora meno fitti in ordito: quelli 'larghi' non raggiungevano i 1400 fili, gli 'stretti' si attestavano sotto gli 800⁵⁸.

Con la tessitura veniva a conformarsi il panno propriamente detto, ma il ciclo non era concluso: la pezza doveva ancora subire le operazioni cosiddette di 'rifinitura' i cui compiti erano eliminare le irregolarità che il prodotto manife-

⁵⁶ Melis, *Aspetti*, cit., 513.

⁵⁷ Oltre al caso delle Compagnie esaminate, anche nella compagnia di Agnolo di Niccolò e Francesco di Marco Datini nessuna orditrice esercitò la fase successiva, si veda *ivi*, 467.

⁵⁸ Elaborazione dei dati contenuti in: *ivi*, 577, nota 6.

stava dopo tante manipolazioni e migliorarne la qualità e l'aspetto finale. I primi erano soddisfatti dalla riveditura e la dizzeccolatura, che non necessitavano di utensili complessi (per lo più coltelli) e non richiedevano alcuna specializzazione. Entrambe consistevano in pratica nel riesaminare il panno per togliere le impurità o correggere imperfezioni che potevano essere rimaste.

Purgatura, conciatura e soprattutto follatura, tintura e tiratura erano le ultime trasformazioni destinate a caratterizzare il panno tessuto prima della vendita, accomunate dalla necessità di impianti fissi e personale altamente specializzato (Fig. 4). Non è un caso infatti che gli artigiani si associassero in compagnie autonome per lo svolgimento di queste attività, radunandosi spesso intorno a un 'maggiore' dalla spiccata competenza. Particolare attenzione, diceva un lanaiolo esperto come Nofri di Michele di Mato, doveva essere prestata alla conciatura: «Grande parte del chonduciere bene i' panno l'opera di rovescio e del choncio»⁵⁹.

Anche la follatura (o gualcatura) era un'attività di estrema importanza, indispensabile per far assumere ai panni una consistenza uniforme e nascondere l'intreccio della trama. I tessuti di lana venivano immersi nell'acqua insieme a sapone e argilla che ne provocavano l'infeltrimento: le fibre si ritiravano serrandosi l'una all'altra e rendendo più compatta la stoffa. La tipica macchina usata per la follatura era la gualchiera o mulino per follatura⁶⁰; con questo impianto la ruota idraulica trasmetteva il movimento a due pesanti piedi di legno (meglio se di quercia, anche se alcune parti erano di olmo o betulla) che ricadevano poi sul tessuto nelle tinozze, al posto dei piedi dell'uomo. I panni erano disposti su più pile, dai 25 ai 50 kg l'una e venivano colpiti dai magli anche quaranta volte al minuto⁶¹. Come detto, la ricchezza di corsi d'acqua aveva favorito, da secoli, il sorgere di tali mulini nella Val di Bisenzio⁶² e la compagnia Datini si riforniva del lavoro di Niccolò di Giovanni gualcheraio alla Torricella, località a monte di Prato che ospitava da tempo un tale impianto⁶³.

La tintura, che poteva aver luogo anche in una fase precedente, direttamente sul fiocco di lana o sul filato, contribuiva a valorizzare il panno tessuto adattandolo ai gusti e alle mode del tempo.

Particolarmente dispendiosa era la tiratura, operazione di perfezionamento avente la funzione di ripristinare le dimensioni del tessuto dopo che questo era stato follato. Necessitava di un edificio apposito dotato di stanze lunghe almeno quanto le pezze e ben areato e, probabilmente, si avvicendava con la precedente tintura e la successiva cimatura: per esempio a Firenze era attivo un servizio di

⁵⁹ ASPo, *Datini*, Genova-Firenze, Nofri di Michele, 9 novembre 1393.

⁶⁰ P. Malanima, *I piedi di legno: una macchina alle origini dell'industria medievale*, FrancoAngeli, Milano 1988.

⁶¹ S. Lamioni (a cura di), *Gualchiere. L'Arte della Lana a Firenze*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Firenze 2001, 9-11.

⁶² *Statuti dell'Arte della Lana*, cit., 1.

⁶³ Melis, *Aspetti*, cit., c. 471.

‘navi’ che dalle gualchiere a monte della città permetteva il trasporto dei tessuti follati allo scalo fluviale dell’Arno⁶⁴ per essere velocemente passati ai tiratoi, che spesso ospitavano al piano terra botteghe di tinta⁶⁵.

Con le ultime rifiniture cui veniva sottoposto il panno, si tornava alla non specializzazione e semplicità dell’atto: erano la rammendatura, l’affettatura e la piegatura, affidate probabilmente ai garzoni in bottega, con cui il tessuto veniva piegato facendo ricorso ad uno strettoio con le relative presse e assicelle.

Le caratteristiche degli oltre 217 panni prodotti dalla compagnia nei 3 anni di attività sono dettagliate nella tabella 1. Sulla larghezza dei panni è difficile azzardare ipotesi, dato che questa dimensione non era mai segnalata sui documenti della compagnia. Possediamo però la dimensione dei pettini usati per la tessitura che, a seconda delle paiole dell’ordito, misuravano tra le 4 ½ e 5 ½ braccia⁶⁶: poiché il braccio fiorentino equivaleva a 0,583 metri, possiamo supporre che le pezze non superassero la larghezza di 3 metri, contro una lunghezza variabile tra i 36,7 metri delle inglesi e i 28,5 metri dei panni romagnoli larghi. Il peso dei romagnoli stretti, invece, ci fa supporre che a una lunghezza di quasi 50 metri corrispondesse una larghezza decisamente più esigua.

Tabella 1 – Caratteristiche dei panni prodotti dalla compagnia di Agnolo di Niccolò e Francesco Datini (1396-99).

Tipo di lana utilizzata	Numero dei panni (*)	Peso unitario medio	Lunghezza unitaria media
Inglese	15,32	Libbre 81,53	Braccia 63
Minorchina	41,44	Libbre 81,29	Braccia 59,32
Maiorchina	30,20	Libbre 80,23	Braccia 55,52
San Matteo	46,17	Libbre 69,76	Braccia 54,52
Provenzale	8,33	Libbre 64,17	Braccia 54
Varie mescole	43,77	Libbre 75,51	Braccia 55
Romagnola-Barbaresca [panni stretti]	37,27	Libbre 81,83	Braccia 85
Romagnola-Barbaresca [panni larghi]		Libbre 81,73	Braccia 49

(*) Il numero dei panni comprende gli scampoli, aggiunti in frazione per equipararli alle pezze. Fonte: Elaborazione dati da: Melis, *Aspetti*, cit., 550, 592.

⁶⁴ Corrispondente alla zona antistante l’attuale Piazza Mentana, detta «dei Foderi» o «delle Travi» dal nome delle zattere utilizzate dai barcaioi per raggiungere la città e lasciate sparse sulla riva.

⁶⁵ Salvini, *Tiratoi e gualchiere: storie d’altri mondi*, in *Gualchiere. L’Arte della Lana a Firenze*, cit., 141, 143.

⁶⁶ Melis, *Aspetti*, cit., 468.

Il lungo e complesso processo produttivo giungeva quindi alla conclusione, i panni potevano essere indirizzati alla vendita (Fig. 5). Nessuna fretta, però: sarebbero serviti anni per reintegrare gli investimenti del complesso manifatturiero! Un lotto di 6 pezze di lana minorchina, per esempio, dovette attendere due anni perché i ricavi delle vendite potessero riassorbire i costi dei fattori produttivi⁶⁷.

Nella tabella 2 sono evidenziati i pesi percentuali delle varie voci sul costo totale.

Tabella 2 – Incidenza percentuale dei costi di produzione dei panni della compagnia di Agnolo di Niccolò e Francesco Datini (1396-99).

Voce di costo	%
Materia prima	37,95
Preparazione della materia	15,83
Filatura	13,17
Tessitura	8,03
Tintura	9,59
Rifinitura della pezza	9,82
Costi generali	5,61
TOTALE	100,00

Fonte: Melis, *Aspetti*, cit., 560.

Questa composizione chiarisce bene le caratteristiche della manifattura tessile nel periodo preindustriale: la metà abbondante dei costi totali (il 56,44%) scaturiva dall'attività di trasformazione, in special modo dalle operazioni precedenti la tessitura. Il frazionamento del ciclo laniero comportava, oltre agli alti costi dovuti al grande numero di addetti, una produttività del lavoro estremamente bassa, inconcepibile per noi abituati a una produzione meccanizzata e guidata dalla ricerca di livelli di efficienza sempre più elevati. Probabilmente un'organizzazione del genere consentiva al mercante-imprenditore una maggiore elasticità nella gestione dei lavoratori e un pronto adeguamento alle variazioni della domanda⁶⁸, ma è bene ricordare che in realtà l'intensità del lavoro rispondeva, a quei tempi, a esigenze e abitudini non paragonabili alle attuali. Fattori complessi, che investivano ogni aspetto della vita sociale, scandivano i ritmi di vita dell'individuo che godeva di spazi di libertà molto più ampi di quanto si possa immaginare⁶⁹. In più, la mancanza generalizzata di legami esclusivi tra

⁶⁷ Ivi, 494.

⁶⁸ P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina*, Il Mulino, Bologna 1982, 200.

⁶⁹ Su questi aspetti si veda G. Nigro, *Il tempo liberato. Festa e svago nella città di Francesco di Marco Datini*, Nuova Cesat, Firenze 1994.

l'opificio e il lavoratore permetteva a quest'ultimo di prestare la sua opera a più botteghe, cercando di dare risposta alle richieste di tutte le aziende che gli garantissero una maggior continuità di lavoro.

Questa premessa è necessaria per interpretare correttamente i dati sui ritmi di lavorazione dell'opificio e alcuni indici di produttività di fase della compagnia di Agnolo di Niccolò & Francesco Datini.

Per produrre i 6 panni di lana minorchina ricordati sopra, lunghi all'incirca 35 metri e pesanti 27,5 kg, furono necessari 51 giorni per il disbrigo delle fasi preparatorie, 76 per la filatura, 65 per l'orditura-tessitura e 58 per le operazioni di rifinitura: complessivamente 138 giorni⁷⁰ in cui le lavorazioni si susseguirono opportunamente sovrapposte. Se consideriamo però che le filatrici che si applicarono furono addirittura 123⁷¹ (di cui 91 abitanti fuori le mura di Prato) risulta evidente come l'industria laniera medievale soffrisse della frammentazione (territoriale e del numero degli addetti) che interveniva nelle operazioni di filatura di lana e di stame, costituendo un vero e proprio 'collo di bottiglia' che frenava tutto il processo.

Un'ultima conferma è data dall'analisi della durata delle operazioni successive di orditura-tessitura (valori relativi all'intero apparato produttivo). Se gli orditori, appena ricevuto lo stame filato, non avevano altro da fare che iniziare la lavorazione, nel caso dei tessitori poteva crearsi una strozzatura quando, a orditura terminata, non era ancora giunta abbastanza lana filata: si allungavano così i tempi della loro azione, abbassando la produttività. Questo fenomeno è ben evidenziato dalla tabella 3: un intervallo tra le operazioni di tre mesi, così come i casi di tessitura protrattasi per ben 5 mesi, erano una diretta conseguenza del lungo processo di distribuzione e raccolta del filato.

Tabella 3 – Durata delle operazioni di orditura-tessitura nella compagnia di Agnolo di Niccolò e Francesco Datini (1396-99).

Operazioni	Campo oscillazione in giorni		Media aritmetica in giorni
	MIN	MAX	
Orditura	1	43	7,26
<i>Intervallo tra le operazioni</i>	0	94	11,08
Tessitura	4	154	30,10
L'insieme	8	186	48,65

Fonte: Elaborazione dati da: Melis, *Aspetti*, cit., 633.

Anche se nei suoi lineamenti generali l'organizzazione della produzione tessile degli opifici lanieri rimase sostanzialmente inalterata, in Toscana e altro-

⁷⁰ Melis, *Aspetti*, cit., 727.

⁷¹ Ivi, 679, 683.

ve, per almeno quattro secoli, la vicenda delle aziende Datini non può essere considerata indicativa dello stato di salute del commercio e della manifattura pratesi tra la fine del Tre e l'inizio del Quattrocento. Come già aveva osservato Cherubini, l'eccezionalità della figura di Francesco di Marco era proprio la testimonianza della mancanza, sulla scena cittadina, di altri 'attori di grido' tali da poter confermare una vitalità e un processo di crescita dell'economia locale e dell'Arte della Lana in particolare. Anzi, secondo Cherubini, un ripiegamento dell'apparato produttivo rispetto al grande sviluppo due-trecentesco era già in atto dall'ultimo quarto del Trecento⁷².

Se consideriamo, ad esempio, le pur incomplete informazioni che ci giungono da un quaderno dell'azienda di Bonagiunta Zuccari e compagni lanaioli relativo ad alcune lavorazioni del 1358, è evidente come, anche in un periodo di floridezza del settore la qualità – sia della materia prima (trattandosi di lana in prevalenza 'grossa', comprata a Pisa) che dei prodotti finiti – fosse decisamente più bassa di quella offerta dalle produzioni datiniane (tabella 4).

Tabella 4 – Caratteristiche dei panni tessuti da Bonagiunta Zuchari e compagni lanaioli (1358)⁷³.

Tipo di tela ordita	Paiole	Lunghezza (braccia)	Peso (libbre)
Grossa	44	50	57,5
Grossa	44	50	63
Grossa	44	50	61
?	44	50	63
Grossa	44	50	64
Grossa	55	50	58
Gentile	44	50	59
Grossa	55	50	48
Grossa bianca e cilestra	42	-	53
Grossa bianca e cilestra	52	-	52
Grossa bianca e cilestra	52	-	50
Sopragentile francesca	55	45	47
Sopragentile bianca	55	-	60
Sopragentile	47	~54 (9 passini)	63
Sopragentile bianca	47	~54 (9 passini)	59

⁷² Cherubini, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, in *Prato, storia di una città*, I-2, cit., 965-1010: 996.

⁷³ ASPo, *Ospedale Misericordia e Dolce*, 7054, carte non numerate.

In ogni caso, i dati disponibili per il Quattrocento illustrano inequivocabilmente una crisi conclamata del settore manifatturiero. L'Arte della Lana emergeva fortemente ridimensionata nel Catasto fiorentino del 1427-28 anche se, seguendo le impressioni di Cassandro, si andava accentuando una prevalenza relativa dell'attività laniera nei confronti degli altri comparti produttivi. Anche a seguito di una contrazione demografica già in atto dalla fine del Trecento, che si accentuò dopo la Peste Nera di metà secolo finendo per stabilizzarsi solo nel primo quarto del Quattrocento, il numero di lanifici risultava oscillare tra 26 e 36 a seconda delle fonti consultate, ma ragionevolmente non doveva superare la trentina⁷⁴.

Cherubini, come visto, riteneva che questa recessione affondasse le proprie radici già nel secolo precedente, che Cassandro invece considerava un periodo di sostanziale stabilità per l'economia pratese. Quale sia l'interpretazione più convincente, è da escludere, seguendo le intuizioni del primo, che un simile calo della manodopera potesse essere compensato da un eventuale incremento della produttività del lavoro. Piuttosto, Cherubini riteneva plausibile un riorientamento da parte degli operatori verso una produzione a più alto valore unitario, quindi di qualità superiore⁷⁵.

Non è semplice, anche data la carenza di documentazione, confermare queste considerazioni. La compagnia di Michele di Giovannino, attiva a Prato nei primi anni Venti del Quattrocento offre uno spaccato della produzione laniera del periodo: in effetti, nella tabella 5, si può apprezzare un uso generalizzato di lane di San Matteo, quindi di discreta qualità, destinate alla confezione di panni che però, almeno a livello di densità di filato (misurato in paiole) si assestava ben al di sotto della produzione media delle aziende Datini dei venti anni precedenti. La grande prevalenza di panni bianchi mezzani e grossi (più del 50% del totale degli anni 1419-22) pare confermare l'assestamento verso il basso delle lavorazioni.

La lana utilizzata proveniva comunque in genere da Firenze, segno della mancanza in loco di fornitori dal respiro internazionale: i traffici venivano conclusi tramite l'azione intermediari il cui scopo era mettere in contatto i mercanti della capitale coi lanaioli pratesi. Uno dei più attivi in questa occupazione era il cimate Leonardo d'Andrea Cenni (1423-36): un suo Libro di lane e di senserie⁷⁶ permette di identificare le partite di materia prima a lui affidata dai venditori e una lunga lista di aziende dell'Arte che ricevevano rifornimenti.

Anche se persuasi dall'eccezione rappresentata da Francesco di Marco Datini, è comunque lecito chiedersi se l'esempio precedente sia a sua volta significativo per valutare la produzione media del settore laniero della Prato quattrocentesca. Può essere utile quindi esaminare il caso di un'altra compagnia, quella di Andrea di Carlo di messer Bartolomeo Gherardacci, attiva tra il 1470 e il 1476. Andrea apparteneva a una delle famiglie più in vista della città, impegnata da generazioni nell'esercizio dell'Arte della Lana che aveva garantito ai suoi membri un benessere andato consolidandosi durante il secolo.

⁷⁴ Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, cit., 439.

⁷⁵ Cherubini, *Ascesa e declino del centro medievale*, cit., 995.

⁷⁶ ASPo, Ceppi, 1269, 1270.

Tabella 5 – Panni tessuti dalla compagnia di Michele di Giovannino e compagni lanaioli (1419-22)⁷⁷.

Numero panni	Tipo panni	Media passini	Media paiole	Media peso (libbre)
42	Bianchi mezzani di San Matteo	11	40,8	70,9
30*	Grossi di San Matteo	11	38,3	71,6
10**	Bigi di guado	11	41,9	82,2
9	Sbiadati gentili di San Matteo	11	40,9	79,8
8	Bianchi fini di San Matteo	11	41,75	75,25
6	Bianchi di San Matteo	11	40	73,3
6	Bigi di guado mezzo colore	11	40,3	81,2
5	Berrettini di guado	11	39,6	82,6
5	Cilestrini gentili di San Matteo	11	41,4	82
3	Bianchi gentili di San Matteo	11	42	79
3	Mezzani di San Matteo	11	40	67,7
1	Bruschini bianchi grossi	11	19	75
1	Bruschini gentili	11	44	83
1	Bruschini mezzani di San Matteo	11	38	80
1	Bruschini mezzo colore	11	43	91
131	TOTALE			
5	<i>Scampoli vari</i>			
43,7	MEDIA ANNUA			

* Compresi 4 'grossi e mezzani'

** Di cui uno fine

La famiglia Gherardacci (detta anche Bocchineri) annoverò tra le sue fila almeno un illustre personaggio la cui notorietà varcava i confini della città di Prato: Bartolomeo di Gherardaccio di Geri, detto Boccanera, famoso capitano di ventura protagonista sul finire del Trecento di importanti battaglie nell'Italia centro-meridionale.

Uno dei figli del Boccanera fu Carlo. Grazie all'iscrizione nei ruoli fiscali del 1402 sappiamo della sua agiatezza, ma mancano notizie specifiche sull'attività esercitata, anche se è probabile che si fosse dedicato all'Arte della Lana. Suo figlio Andrea, catastato per la prima volta nel 1428-29 per un valsente di più di 1000 fiorini, svolse con successo l'attività di lanaiolo, giacché nel 1471 risultava il primo cittadino per entità di imposizione⁷⁸. Carlo d'Andrea, che

⁷⁷ ASPo, *Ospedale Misericordia e Dolce*, 7032, cc. 1v-28r.

⁷⁸ L'imposta totale era calcolata sommando il dazio sul valsente (che ammontava allora a 15 soldi di piccioli per 100 fiorini) al dazio sulle teste. Il valsente per quella rilevazione ammontava a 2000 fiorini.

continuò la professione del padre, appariva invece come secondo contribuente nel Catasto del 1487⁷⁹.

La compagnia fu costituita il primo marzo 1470 (1469 secondo il calendario fiorentino). Non si conoscono con esattezza i nomi dei soci: l'intestazione dei libri si limitava a un generico «chompagni da Prato lanaiuoli»⁸⁰, ma è possibile risalire alla composizione della società grazie a indizi sparsi tra le scritture dei registri contabili. L'indizio più utile a individuarli come soci è una scrittura, posta in appendice al *Libro de' Lavoranti*: «Richordo di tutte le maserizie che noi Bartolomeo et Bracio metteremo in botega d'Andrea»⁸¹.

Ciò porta a credere che Bartolomeo (Meo) Luschini e Braccio di Leonardo fossero i soci di Andrea; del resto la contabilità non porta traccia di alcuna retribuzione per i loro compiti di controllo e pagamento dei lavoratori o di consegna e recupero delle materie prime e dei semilavorati prezzo terzisti. L'azienda rimase in piedi fino alla metà del 1476 quanto fu chiusa, probabilmente per la morte di Andrea, che negli ultimi tempi aveva anche introdotto il figlio Carlo affidandogli compiti semplici, ma di responsabilità, come la tenuta del libro di Cassa. Quest'ultimo continuò le attività di mercante-imprenditore laniero con una nuova compagnia con socio Luigi di Nofri Milanese.

Escludendo i soci Bartolomeo Luschini e Braccio che non erano dipendenti in senso stretto, la compagnia di Andrea di Carlo coinvolse, in sei anni di vita, un numero imprecisato di persone che fu largamente superiore a 282 individui e aziende che emergono dalla contabilità industriale. Durante il Quattrocento si assistette a un leggero cambiamento di ruolo di stamaioli e lanini⁸² (che portavano alle filatrici le materie prime e raccoglievano i filati); al tempo del Datini essi erano dipendenti sottoposti al diretto controllo del dirigente d'azienda; essi, su sua disposizione, si limitavano a individuare filatori e filatrici da ingaggiare. In epoca successiva vi fu un aumento di specializzazione e di competenza da parte di queste figure le quali, nel pieno Cinquecento, assunsero una sorta di autonoma identità alla quale corrispondeva una personale e diretta responsabilità sulla qualità del prodotto finale. Detto in altri termini, l'imprenditore laniero non aveva più rapporti e spesso non conosceva i filatori. Questo processo di trasformazione si coglie nell'azienda di Andrea di Carlo poiché nei suoi registri appaiono a un tempo i nomi di filatori con i quali egli era in diretto rapporto e i nomi di stamaioli che ingaggiavano autonomamente altri filatori⁸³.

⁷⁹ Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, cit., 450, Tab. XXI.

⁸⁰ ASPo, *Ceppi*, 1274, c. 1d.

⁸¹ ASPo, *Ceppi*, 1274, c. 184d.

⁸² Quasi a voler sottolineare la sostanziale differenza delle tecniche di filatura dello stame, destinato all'ordito, e delle palmelle (lana a fibra più corta) per la trama, vi era una distinzione tra queste due figure probabilmente connesse a una diversa competenza nel giudicare la qualità del filato che veniva prodotto.

⁸³ Ammannati F. 2019, *Intermediari del lavoro nell'Arte della Lana in Toscana tra basso medioevo e prima età moderna*, «Storia Economica», 22 (1): 69-92.

Oltre a questi lavoratori sfuggono dalla massa dei dati i dipendenti di aziende più strutturate come quelle di tintura o di purgatura, che pure utilizzavano propri salariati e cottimisti per quelle due delicate fasi di processo.

Fatta questa premessa, è possibile esaminare le caratteristiche delle persone di cui si ha notizia. Anzitutto si trova la conferma di un altissimo numero di addetti alla filatura, in larga maggioranza donne. L'estensione del bacino interessato dall'azienda e la distribuzione territoriale degli addetti alla filatura si espandeva ben oltre le mura di Prato fino a toccare gli estremi nord di Barberino di Mugello e sud delle zone intorno a Signa. I limiti a est erano Sesto Fiorentino e, in generale, la regione di influenza di Firenze, a ovest Pistoia.

La maggior parte degli addetti alla filatura proveniva dall'area rurale a sud di Prato. Questo è ciò che emerge dalla [fig. 6](#), ma è necessario fare subito una correzione, poiché Barberino di Mugello era il luogo di residenza dello stamaiolo Lorenzo di Giorgio, che probabilmente provvedeva alla raccolta del lavoro di filatura in quelle zone. La manodopera urbana non riusciva a colmare la domanda e allora si cercavano filatori e filatrici fuori dalle mura, nell'intero distretto e ben oltre. Sulla direttrice Firenze-Pistoia si trovavano centri di qualche importanza a Sesto Fiorentino, Ponte alla Marina, Calenzano, Narnali e Bagnolo di Montemurlo. Verso Sud gli stamaioli e i lanini del Gherardacci arrivavano fino a 15 km di distanza toccando località come, Mezzana e, soprattutto, Tobbiana. Ancora verso Sud, Tavola, Tizzana, Castelnuovo e Carmignano. A Bacchereto risiedevano ben 29 addetti, in maggioranza donne (26). A sud-est le zone interessate erano quelle pianeggianti di Campi Bisenzio (ricordate genericamente come «Campi»), San Martino a Campi, San Mauro a Signa (o a Campi) e Colle a Signa. Se non è possibile ricostruire il numero delle filatrici e dei filatori che lavorarono per la compagnia, è certo che furono 58 i soggetti che si dedicarono alle attività di preparazione del fiocco (divettatura, scamattatura, carminatura, pettinatura, scardassatura) e di riveditura del panno. Si trattava di lavoratori non specializzati la cui opera poteva essere integrata dalle attività di tre garzoni, salariati alle dipendenze dell'azienda con una certa stabilità. Il lanificio ricorse infine al lavoro di trenta tessitori (8 erano donne), di due torcitori di vivagno, di due aziende di purgatura e una di follatura.

Negli anni documentati, la compagnia di Andrea di Carlo svolse un'attività produttiva in linea con quella pratese del tempo. Gran parte della produzione consisteva in panni bigelli o sbiadati fabbricati con lane di media o modesta qualità e che, qualche volta, venivano destinati al processo di tintura; in misura decisamente minore si trovano nei libri dei conti panni fini prodotti anche con lana inglese e variamente colorati.

Si trattava di pezze che pesavano in media 25 chili (75 libbre) e raggiungevano la lunghezza di circa 38,5 metri (66 braccia).

L'assenza della contabilità relativa alle attività commerciali non consente di misurare la redditività dell'impresa, ma i registri dei lavoratori, ai quali spesso venivano ceduti tagli di stoffa, aiutano almeno a capire, nella varietà dei prezzi praticati, la diversa qualità dei tessuti prodotti.

Tabella 6 – Panni tessuti dalla compagnia di Andrea Gherardacci (1470-1476).

Tipo di lana usata	Paiole	Passini
Azzurrina	50	11
Bianca	36-40	11
Bianca fine	42-45	11
Bianca grossa	36-40	11
Bigella in generale	32	10
Bigella mischiata con rossa	45	11
Cilestra	45	11
Fiandresca	45	11
Monacesca	42-45	11
Mormorina	42	11
Sbiedata	40-50	11

In 107 casi l'azienda vendette tagli di stoffa di varia misura ai propri dipendenti. Si trattava di un fenomeno assai diffuso tra i collaboratori dei lanifici del tempo, che acquistavano stoffa per esigenze familiari e talvolta per rivenderli a terzi. A volte i prodotti erano ceduti a sconto del compenso, altre volte erano acquistati dall'interessato, concordando spesso una dilazione di pagamento.

Tra i tagli ceduti prevalevano i panni di mediocre qualità come i bigelli, non tinti o di mezzo colore, segno che gli acquirenti erano sicuramente persone con una bassa capacità di consumo. È interessante notare che il prezzo medio di questi prodotti aveva una variabilità compresa tra i 208 e i 288 denari per braccio. Se questo fosse stato il medesimo prezzo applicato a sarti e rivenditori che acquistavano pezze intere, si può presumere che un panno bigello costasse tra 57 e 79 lire.

I panni di maggior pregio prodotti dall'azienda erano quelli fiandreschi; sono pochi dati relativi a questo tipo di panni e quelli pervenuti sembrano riferirsi a panni non tinti; il loro prezzo si aggirava attorno ai 600 denari per braccio, quasi il triplo dei bigelli.

Dal marzo 1470 all'aprile 1476, furono prodotte 337 pezze, di cui 10 erano 'scampoli stretti'⁸⁴ (equivalenti a circa 6 'regolari'). Il grosso delle lavorazioni si esaurì comunque nel primo triennio di attività, durante il quale il lanificio Gherardacci confezionò da un minimo di 80 a un massimo di 103 panni l'anno.

Quanto visto finora evidenzia che, nonostante l'azienda fosse dotata di un apparato produttivo di tutto rispetto (anche in considerazione della nuova, ridotta, dimensione del settore laniero a Prato), l'output era limitato a un ventaglio di panni di qualità, come ormai da tradizione, di livello medio-basso.

⁸⁴ Si trattava di panni prodotti, al di fuori delle regole dell'Arte, con residui di materie prime e più corti.

Un altro esempio, altrettanto rilevante, è quello dei Bizzochi, lanaioli a Prato negli anni Ottanta. Anche questa era una delle compagnie più importanti in città (i membri della famiglia apparivano tra le prime posizioni a livello di valsente nel Catasto del 1487)⁸⁵ che impiegava nelle sue lavorazioni lane nostrali, ma anche matricine (abruzzesi) e spagnole attraverso l'intermediazione dei mercanti fiorentini, e coinvolgeva nel ciclo laniero ben 249 filatori (187 donne e 62 uomini) reclutati nelle zone di Artimino, Carmignano, San Miniato, Bovecchio. A fronte di questi elementi, che provano anche l'impatto rilevante dell'azienda nell'economia della città e del suo contado, la produzione era costituita in gran parte di panni bigelli (più della metà di quelli fabbricati, concretizzata nel 75% del totale delle braccia di panni venduti), dal prezzo medio contenuto, intorno ai 300 denari al braccio, e dallo smercio limitato al mercato locale⁸⁶.

Tabella 7 – Panni di lana venduti dalla compagnia dei Bizzochi di Prato (1480-1484)⁸⁷

Numero	Tipo di panno	Quantità in braccia	%	Prezzo medio di vendita per braccio (lire.soldi.denari)
56	Bigelli	1036	74,59	1.5.8
8	Cupi	34	2,45	2.8.5
9	Mormorini	60,5	4,93	1.12.9
1	Franceschi	12	0.86	2.-.-
4	Tane	30,75	2,21	1.19.5
2	Sbiadati	19	1,37	1.18.6
2	Stametti	11,5	0,83	1.5.11
3	Rossellini	40,5	2,92	-.11.11
4	Turchini	16,81	1,21	2.1.3
5	Scarlattini	30,33	2.18	1.8.1
6	Fiandreschi	17,75	1,28	1.18.2
1	Cilestro	5	0,36	2.7.10
3	Bianchi	61	4,39	1.11.6
5	Perpignani neri	5,86	0,42	2.17.8
109	Totale	1.389	100	

I casi esposti finora portano quindi a poter affermare senza troppi dubbi che il tono generale dell'industria laniera pratese del Quattrocento (ma forse anche del Trecento inoltrato, se si esclude il caso datiniano) si assestava su un grado qualitativo medio, nella migliore delle ipotesi, con rare punte di eccellenza in un mare di panni destinati a circolare presso le fasce basse della popolazione urbana

⁸⁵ Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, cit., 450, Tab. XXI.

⁸⁶ Ivi, 447.

⁸⁷ Ivi, 448, Tab. XX.

e contadina. Questo non precludeva, come visto, la formazione di discrete ricchezze presso chi esercitava l'Arte della Lana, anche considerando che il settore rimaneva, in ogni caso, la principale risorsa economica della città.

Un aspetto che fino a ora non è emerso, ma che risulta fondamentale per comprendere la parabola della produzione laniera pratese bassomedievale, è l'inquadramento della città, e della sua economia, all'interno dello Stato fiorentino. Prato e il suo contado furono una delle prime 'terre' a cadere sotto il controllo di Firenze durante l'espansione trecentesca della città del giglio. Comune libero e formalmente indipendente, in realtà nel 1313 Prato aveva concesso il governo del suo territorio a Roberto d'Angiò, re di Napoli, finché nel 1326 si proclamò signore perpetuo il figlio Carlo, duca di Calabria. Nel febbraio 1351 Napoli cedette a Firenze la piena sovranità sulla città del Bisenzio, per l'infimo corrispettivo di 17.500 fiorini d'oro; l'annessione al contado fiorentino fu immediata, e con essa la sottomissione agli ordini della nuova dominante.

L'atteggiamento della capitale nei confronti dei centri più significativi assorbiti e, per quanto qui interessa, dei loro organismi corporativi fu caratterizzato da una certa flessibilità, all'interno del quadro dei capitoli di sottomissione stabiliti con le comunità assoggettate; una certa durezza fu esercitata solo nei confronti delle «industrie più temute»⁸⁸. Verso le manifatture dei centri minori, in particolare quelli circostanti Firenze che assorbivano uomini, materiali e tecniche alla dominante, la politica fu ispirata a due principi fondamentali: impedire l'eccessiva penetrazione dei prodotti stranieri nel mercato interno e vincolare gli artigiani non fiorentini all'organizzazione corporativa centrale. Questi obiettivi furono raggiunti impedendo alle terre soggette di fabbricare tessuti di qualità utilizzando lane diverse da quelle locali e prescrivendo l'immatricolazione dei lanaioli all'Arte della Lana fiorentina⁸⁹. La logica era l'eliminazione della concorrenza delle attività produttive del dominio nei confronti di quelle fiorenti nella dominante, rendendole «complementari e quindi funzionali» alle sue esigenze⁹⁰: tra la fine del Trecento e soprattutto durante il Quattrocento, infatti, Firenze si reindirizzò verso la confezione di tessuti di qualità media o medio-alta (abbandonando progressivamente quelli fini o finissimi prodotti esclusivamente con lana inglese), proprio il segmento produttivo tipico di gran parte delle città sottomesse⁹¹.

⁸⁸ S. R. Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica economia cultura arte. Convegno di Studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena. 5-8 novembre 1992*, Pacini, Pisa 1996, III, 869-90: 884.

⁸⁹ P. Malanima, *Le attività industriali*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Prato, Storia di una Città, 2. Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, Mondadori Education, Firenze 1986, 217-77: 223; F. Franceschi, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche"*, in P. F. Simbula, A. Mattone (a cura di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Carocci, Roma 2011, 878-89: 883.

⁹⁰ Tognetti, *Il governo delle manifatture*, cit., 323.

⁹¹ F. Franceschi, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in C. Lamioni (a cura di), *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992*, Archivio di Stato, Roma 1994, I, 77-117, 85.

Il risultato fu la sostanziale scomparsa, in alcuni dei centri minori, del settore laniero; dove questo sopravvisse, lo fece in una forma «fortemente indebolita rispetto al passato e limitata alla produzione di articoli di qualità media-inferiore non concorrenziali con i tessuti fiorentini e assorbiti soltanto dal mercato locale»⁹².

In questo scenario, Prato occupava una posizione eccentrica: rispetto agli altri comuni, essa era riuscita già dall'incorporazione nel dominio fiorentino a strappare ampie autonomie che, almeno in parte, furono conservate anche nei secoli successivi. Il 28 febbraio 1351 il governo fiorentino concedeva agli abitanti di Prato di poter continuare a esercitare qualsiasi tipo di attività laniera e qualunque altra attività industriale, mantenendo inoltre la propria Corporazione. Come è ovvio, la tolleranza dell'Arte della Lana di Firenze nei confronti di questi privilegi era direttamente proporzionale allo stato di salute della propria manifattura. Durante i periodi di crisi di quest'ultima si riattivavano i tentativi di riconsiderare i confini di tali autonomie, viste come un pericolo per le sorti del lanificio fiorentino: così un primo provvedimento fu tentato nel 1393, nell'ottica di una conferma del dualismo dominante-territorio, ma i patti originari risultavano ancora rispettati nel 1407 e confermati nei nuovi statuti dell'Arte della Lana di Firenze del 1428 e del 1454, in cui si ribadiva esplicitamente che «gli huomini di decta terra di Prato et suo distrecto non s'intendino essere cittadini né contadini di Firenze quanto alle decte arti exercitate in decta terra o nel suo distrecto»⁹³.

Col volgere del secolo, e con l'aumento progressivo delle difficoltà del lanificio fiorentino, un potere centrale più maturo e consapevole dei propri obiettivi rimise a fuoco gli interessi che Firenze doveva tenere in considerazione in quanto capitale di un uno Stato ormai consolidato. Dalla fine del Quattrocento e soprattutto nel Cinquecento i margini di libertà concessi ai centri di produzione del dominio si ridussero sempre di più. Con la crisi, pur caratterizzata da fasi alterne, vissuta dalla manifattura laniera fiorentina durante il XVI secolo⁹⁴, tutte le attenzioni si concentrarono sulla salvaguardia della supremazia della capitale a dispetto delle città soggette.

Già dai primi anni del Cinquecento si hanno notizie di iniziative dei fiorentini volte a limitare la vendita dei tessuti pratesi a Firenze e nel suo contado, ma il privilegio del 1351 iniziò a essere esplicitamente messo in discussione solo a partire dal 1536, con un provvedimento in cui Prato veniva inclusa nell'applicazione di una legge, emanata nell'anno precedente, che impediva la circolazione interna dei panni prodotti nel dominio (tollerandone l'esportazione fuori dai territori dello Stato)⁹⁵.

⁹² Malanima, *Le attività industriali*, cit., 218.

⁹³ Franceschi, *Istituzioni e attività economica a Firenze*, cit., 85; Malanima, *Le attività industriali*, cit., 223.

⁹⁴ F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento: crisi del settore e risposte degli operatori*, «Storia Economica», 11, 2008 (1): 5-39; Id., *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze University Press, Firenze 2020.

⁹⁵ Malanima, *Le attività industriali*, cit., 223.

Il danno che la manifattura pratese dovette subire da queste misure, e da quelle che seguirono, si inseriva comunque in un processo di decadenza dell'Arte della Lana che, per motivi interni o esterni, si era dimostrato inarrestabile fin dal secolo precedente, nonché complicato dalle vicissitudini politiche e belliche sopportate dalla città nei primi del Cinquecento (si consideri ad esempio il sacco subito da Prato a opera delle truppe spagnole nel 1512⁹⁶): dalle 30 della metà del Quattrocento, il numero delle botteghe era infatti scivolato a 19 nel 1487 e a 12 nel 1517, cifra che rimase immutata fino ai primi anni del Seicento⁹⁷.

Come ha ben sintetizzato Malanima, «alla metà del Cinquecento si era ormai disegnata all'interno del ducato una gerarchia nel settore industriale in cui il primo posto era occupato da Firenze, il secondo da Prato. Venivano, infine, tutti gli altri centri. In sostanza; la produzione di lusso di Firenze, per legge, dominava il mercato interno. Quella di Prato poteva circolare liberamente nello Stato a condizione di non competere con quella della capitale»⁹⁸.

Sarebbe stato necessario attendere almeno il XVII secolo, con la definitiva decadenza dell'Arte della Lana fiorentina, perché la manifattura laniera pratese intraprendesse un percorso di sviluppo autonomo e del tutto divergente da quello della capitale; una strada che l'avrebbe portata a una rinascita del settore con caratteristiche parzialmente diverse dai periodi precedenti⁹⁹. I motivi del suo successo in età moderna furono molteplici, ma riconducibili a un livello di salari più basso che rendeva le produzioni di Prato più competitive rispetto a quelle di Firenze (ormai peggiorate in qualità, ma sempre migliori di quelle prodotte nel resto del dominio), a un inedito slancio delle esportazioni (anche grazie allo sviluppo del porto di Livorno), a un aumento della domanda interna frutto della crescita demografica e alla tendenza generale, accentuata soprattutto dal Settecento, all'abbandono dell'autoconsumo e al ricorso al mercato da parte di ampie fasce della popolazione che trovarono nell'offerta pratese prodotti in grado di soddisfare le proprie necessità¹⁰⁰. Ma questa è un'altra storia.

⁹⁶ F. Ammannati, *Il costo della libertà nei conti di alcuni personaggi*, «Prato Storia e Arte», 112, 2012: 39-51; Id., *Ristorare gli afflitti: le "Distribuzioni" del Comune di Prato*, «Prato Storia e Arte», 112, 2012: 77-81.

⁹⁷ Malanima, *Le attività industriali*, cit., 230.

⁹⁸ Ivi, 226.

⁹⁹ A. Contini, F. Martelli, *L'Arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano (secoli XVII-XVIII)*, in M. Meriggi, A. Pastore (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni*, FrancoAngeli, Milano 2000, 176-224.

¹⁰⁰ Malanima, *Le attività industriali*, cit., 233.